

BOLLETTINO DEL CIRCOLO
NUMISMATICO NAPOLETANO



NAPOLI

1969

Sulla zecca di Palermo dal XV al XVII secolo e sull'attribuzione di alcune monete siciliane

La città di Messina ebbe durante tre secoli, dal 400 al 600, un privilegio, quello di battere la moneta del regno di Sicilia (1), contrastato e spesso rivendicato da Palermo, che in ciò vedeva un'offesa alla sua dignità di capitale.

Privilegi, Messina ne aveva parecchi, e la popolazione palermitana mordeva il freno e si limitava a lanciare mordaci lazzi contro i *regnicoli messinesi* e pungenti ironie contro il governo, sì che ancora mezzo secolo fa ogni scantonamento dalla legge tollerato dalle Autorità veniva commentato a Palermo con un detto che era allora molto diffuso: *bann'i Palermu e privileg'i Missina...* (bandi di Palermo e privilegi di Messina...).

All'onore di ospitare la Zecca la città capitale teneva moltissimo; battere moneta era, ed è, prerogativa della massima autorità, e Palermo subiva come un'onta la rinuncia forzata a tale prerogativa in favore di Messina, città che aveva l'aria, assommando privilegio a privilegio, di volerla detronizzare.

Neppure quella che era allora la terza città dell'Isola, Catania, spesso residenza preferita dei re aragonesi, ebbe mai stabilmente, in epoca moderna, una zecca (2) né, chiedendola, la avrebbe ottenuta, per la opposizione congiunta di palermitani e messinesi, i quali ultimi difendevano il loro monopolio nella maniera più strenua, a volte con sanguinose rivolte popolari, quando si ventilava il trasferimento o anche

(1) Il Fazello (*Della Historia di Sicilia*, traduz. del P. M. Remigio; Venezia, 1574), a pag. 71 dice: « Ei non si permette hoggi in Sicilia, che si batta moneta di rame ò d'argento, ò d'oro, salvo che in Messina, e quest'è per privilegio reale ».

(2) Nel 1356, prima della concessione del privilegio a Messina, essendo questa città passata alla monarchia napoletana, la zecca fu trasferita temporaneamente a Catania. Si ha notizia di un'ultima conferma biennale nel 1375, ma pare che il trasferimento si sia protratto anche dopo il 1377.

la semplice apertura di una seconda officina monetaria. Alla fine, come vedremo in seguito, il trasferimento a Palermo fu effetto di una rivolta che aveva avuto tutt'altro movente.

Nell'antichità la Sicilia aveva battuto moneta in moltissime località; il periodo della colonizzazione punica e greca ha lasciato monete di splendida fattura coniate un po' dappertutto nell'Isola, da Panormo a Erice, a Selinunte, ad Agrigento, a Siracusa, a Messina, località e monete tanto note, le citate e le moltissime altre, che non è qui il caso di farne elencazione, sia pure sommaria.

Anche in epoca romana si battè moneta in Sicilia (3), ma non si conosce con certezza l'ubicazione delle zecche di allora, probabilmente Messina e Catania. A Siracusa e a Catania si coniarono monete bizantine. a Messina, Castrogiovanni (Enna) e Palermo arabe; i Normanni si avvalsero certamente di una Zecca stabilita in Messina (4) e di altra a Palermo; a quest'ultima città pare voglia alludere, come alla Capitale dell'Isola, la dizione *battuta nella medina (città) di Sicilia*, che si riscontra su alcune monete di Guglielmo II. Gli Svevi e gli Angioini batterono moneta in Messina.

Dopo il Vespro si continuò a battere la moneta del regno in Sicilia e quasi esclusivamente, fino al 1678, in Messina, salvo brevi sporadiche utilizzazioni di altre zecche. I regimi spagnoli non poterono fare a meno di coniare in Sicilia, e per l'autonomia politica dell'Isola e perché troppo oneroso e pericoloso sarebbe stato il trasporto, della materia grezza prima e del manufatto dopo, attraverso il mare infestato dai corsari: duplice viaggio perché il metallo veniva rastrellato localmente sotto forma di monete straniere affluite in pagamento di merci, e di preziosi confiscati.

Durante tutto il secolo XIV pare che la fabbricazione della moneta fosse stata effettuata un po' dovunque, in zecche pubbliche e private (5): malgrado le suppliche della città di Messina, che vantava l'unica zecca operante in epoca precedente. E nel 1410 re Martino il vecchio concesse

(3) Cfr. LODOVICO LAFFRANCHI, *Gli assi di Sesto Pompeo conati in Sicilia*; in Bollettino del C. N. N., anno 1917, pag. 21.

(4) E' comune la monetina di bronzo che reca la scritta: *operata in urbe Messana*.

(5) Cfr. R. VOLPES, *Delle coniazioni non ufficiali, in Sicilia, durante il regno di Federico III « il semplice »*, in Bollettino C. N. N. 1957, pag. 57 e segg.

definitivamente a quella città il privilegio esclusivo di battere la moneta del Regno, privilegio che doveva durare fino al 1676, spesso inutilmente rivendicato, come si è detto, dalla città di Palermo.

Le richieste della capitale al re, per il trasferimento o anche per la istituzione in essa di una seconda Zecca, venivano di solito presentate approfittando della erogazione di *donativi* straordinari, forse con l'illusoria speranza di imporre un *do ut des* che lasciava, invece, il tempo che trovava o che il re accoglieva sapendo che avrebbe fatto cadere nel dimenticatoio l'impegno, o lo avrebbe dovuto abrogare per l'ostilità della seconda città del regno. In sostanza, l'accoglimento della richiesta della *grazia* di impiantare una zecca nella capitale fu un astuto espediente, che sempre diede al sovrano la soddisfazione di accontentare i suoi sudditi, sempre acchetò la *prima sedes corona regis*, sempre rimase lettera morta.

Era trascorso mezzo secolo (6) dalla concessione del privilegio quando, nel 1452, fu da re Alfonso convocato un parlamento straordinario a Palermo, per ottenere uno straordinario donativo con una motivazione che contiene la confessione di un illecito storno. L'anno precedente lo stesso re Alfonso aveva chiesto ad altro parlamento straordinario un donativo che gli avesse consentito di riacquistare o riscattare molti beni della Corona che aveva dovuto vendere o impegnare. Aveva ottenuto all'uopo dai siciliani un donativo di centocinquantamila fiorini (trentamila onze). Al nuovo parlamento del 1452 il re chiedeva altro donativo da utilizzare per lo stesso scopo del precedente, stante che i primi centocinquantamila fiorini aveva dovuto utilizzarli per sopprimere ad altre più urgenti necessità. Anche questa volta il parlamento aceri alla richiesta ed elargì duecentomila fiorini, chiedendo al re alcune *grazie*, fra le quali quella, di particolare importanza per la città di Palermo, di battere moneta nella capitale. La *grazia* fu dal re accordata per un periodo di sei anni, trascorsi i quali, si fosse o non impiantata zecca e coniatata moneta, unica officina monetaria sarebbe tornata ad essere quella di Messina.

La zecca funzionò a Palermo con personale di Messina, dove si spese la lavorazione per tutto il periodo dei sei anni, e fu coniatata gran quantità di piccoli, che oggi non è possibile distinguere da quelli di

(6) Cfr. G. E. DI BLASI, *Storia dei vicere di Sicilia*; Palermo 1842, pag. 75 e segg.

Messina. L'ordinanza regia disponeva che si coniasse a Palermo anche l'oro e l'argento, coniazione che, in base ai documenti esistenti, si è finora esclusa. Si riprenderà questo argomento nella seconda parte del presente lavoro.

Nel 1490 (7) il trasferimento della zecca fu addirittura minacciato dal vicerè. Era stato discusso e approvato dal Sacro Consiglio un progetto di emissione di nuova moneta, che fosse di conio perfetto, ed eguale in tutte le caratteristiche, meno che nelle impronte, alla napoletana, in modo tale che avesse potuto circolare liberamente e senza inconvenienti anche nel regno di Napoli. Nel marzo di detto anno fu pubblicato il bando di emissione e fu incaricata la Zecca di approntare i conii e di *tirare* le prove delle monete, che dovevano essere particolarmente belle. Le prove, invece, furono giudicate brutte o coniate male e una dopo l'altra, durante quattro mesi, ne furono realizzate parecchie, tutte respinte. Era intanto giunta l'epoca del raccolto e si sentiva la necessità della nuova moneta, e il vicerè, indignato per le lungaggini cui dava luogo la poca attenzione posta ora nella incisione ora nella battitura, minacciò i giurati di Messina di trasferire la zecca a Monreale o altrove. Si noti che, anche mentre minacciava, il vicerè cercava di dolcificare la pillola: trasferimento sì, ma non a Palermo, bensì a qualche miglio di distanza da questa città; la scelta di una piccola cittadina, quale era Monreale, si sperava non avrebbe eccessivamente colpito l'amor proprio messinese. Comunque, verso la fine dell'anno ebbe inizio l'emissione, e la Zecca rimase dov'era.

Si è detto che i palermitani consideravano il monopolio messinese come una *diminutio capitis*, ma qualche volta al motivo di *decoro* se ne aggiunse qualche altro più consistente e realistico. Avvenne nel 1513 (8) che, tanto abbondante era il circolante falso o scadente di peso e tanto raro quello buono, che fu ordinata la consegna alla Zecca di tutte le monete false o tostate perché venissero rifuse e riconiate, nonché di tutti gli ori e argenti posseduti da privati; prezzo di cessione dieci tari per ogni oncia di argento risultante dalla operazione di riconio, e cioè un terzo del valore nominale dell'emissione. Tale provvedimento, del quale non è qui il caso di soffermarsi a valutare i riflessi finanziari,

(7) Cfr. C. TRASELLI, *Note per la storia dei Banchi in Sicilia nel XV secolo, Parte II I Banchieri e i loro affari*; Palermo, 1968, pag. 297-298.

(8) Cfr. G. E. DI BLASI, *op. cit.*, pag. 144 e segg. e nota 6 a pag. 144.

provocò, oltre al danno, grave disappunto a coloro che risiedevano in località distanti da Messina, maggiormente quanto maggiore era la distanza, quanto più numerose le persone interessate all'operazione, più voluminoso e pesante il metallo. Era il caso di Palermo, la città più popolosa e affollata di banchieri, mercanti, benestanti, legata — per modo di dire — a Messina da mulattiere che toccavano il centro dell'Isola per risalire verso Nord dalla valle del Simeto, oppure per la via del mare, al quale era pericoloso affidare carichi di metalli preziosi. La constatazione di tali difficoltà convinse ancora più i palermitani della giustizia della loro aspirazione; l'evidenza del motivo di ordine pratico si pensava che avrebbe fatto decidere una buona volta per l'accoglimento definitivo della *grazia*.

Si attendeva l'occasione buona per reiterare la richiesta. E l'occasione giunse presto, il 12 novembre 1514, data della convocazione straordinaria del parlamento da parte del re, che aveva bisogno di una sovvenzione per mantenere flotta ed esercito *necessari alla difesa del regno e alla diffusione della religione in Barberia*. Il parlamento stanziò trecentomila fiorini e, fra le *grazie* richieste com'era consuetudine, fu compresa la concessione della zecca alla città di Palermo.

Quantunque accompagnata da motivi nuovi e più validi dei soliti (o forse proprio per questo) la richiesta ebbe un'eco a Messina, dove la popolazione tumultuò contro lo stratigoto, il barone Giacomo Aglata, chiedendone la partenza per il solo fatto che era palermitano. Non fu una sommossa di poco conto, se l'Aglata fu costretto a fuggire e il vicerè a correre, via mare, a Messina, dove riuscì a placare la rivolta togliendo dalla circolazione e inviando a Erice, in soggiorno obbligato si direbbe oggi, molti senatori che la avevano fomentata. Il re intanto, considerato il donativo ricevuto, valutato il danno sofferto dai palermitani l'anno precedente per la consegna dei preziosi e il ritiro della moneta nuova, ma tenuto conto anche della reazione messinese, acconsentì che una nuova zecca si impiantasse a beneficio della Capitale, ma non nella città di Palermo, bensì a Termini Imerese e con personale trasferito da Messina.

Se funzionò la zecca di Termini non è noto, sia perché non esistono documenti sia perché, dovendo essa avere carattere di officina sussidiaria di quella di Messina, e da essa dipendere, è probabile che, se fu impiantata, avesse emesso monete del tutto identiche a quelle battute nell'of-
ficina principale, il che oggi ne renderebbe impossibile il riconosci-

mento. Comunque, se funzionò non si sa fino a quando, ma non dovette essere per lungo periodo.

La questione venne nuovamente in discussione nei primi anni del 600. In quell'epoca (9) la tosatura delle monete era divenuta operazione comunissima, agevolata dal fatto che ogni esemplare, tagliato con cesoie a mano da una lamina metallica, usciva dalla zecca senza un contorno preciso, sì che oggi è difficile stabilire, senza pesarla, se una moneta di quell'epoca sia intatta o tosata. Ad aggravare la situazione, fu promulgata nel 1606 un'ordinanza del marchese di Geraci, presidente del Regno, che ordinò ai banchi di cambiare a vista le monete tosate con altre di giusto peso dello stesso valore legale, ordinanza che fu di stimolo a smozzicare al massimo le monete per ricavarne — gratuitamente — il più possibile di metallo. In tale caotica situazione trovò nel 1607 la circolazione monetaria il nuovo vicerè Villena, il quale si accinse al risanamento abrogando l'assurda ordinanza del Geraci e ritirando i pezzi tosati per sostituirli, in peso, con altre monete, nuove, da coniare in modo che ne fosse impossibile la tosatura (idea geniale, che l'insufficiente progresso tecnico non consentì di attuare).

Il Villena non completò tanto presto l'opera di risanamento monetario, principalmente a causa della secolare pretesa dei palermitani. Questi sostenevano che era necessario far presto — ed era verità e che tale risultato si sarebbe ottenuto affidando a due zecche, e non soltanto ad una, l'incarico del ritiro delle vecchie monete e dell'emissione delle nuove. Questo desiderio di *affrettare i tempi* finì per rinviare tutto (è proprio vero che niente cambia sotto il sole, e specialmente sotto quello siciliano...) perchè i messinesi misero avanti il loro privilegio e sospettando, pare fondatamente, che il Villena propendesse per l'accoglimento della richiesta dei palermitani, ricorsero direttamente al re, fermando, in tal modo, l'*iter* della operazione. Si arrivò al giugno 1608, quando il Consiglio d'Italia, interessato dal sovrano per una decisione, votò una risoluzione per la quale Messina conservava il privilegio esclusivo, non solo, ma le si dava il diritto, nel caso essa, in futuro, avesse accondisceso all'impianto di una seconda officina monetaria, di stabilirne la località; ciò toglieva definitivamente alla capitale la prospettiva di essere, prima o poi, accontentata. Pare che il vicerè Villena, irritato per la vittoria dei messinesi, avesse ritardato di pro-

(9) Cfr. G. E. DI BLASI, *op. cit.*, pag. 276 e segg.

posito l'emissione delle nuove monete, che ebbe inizio solo nel 1609, con ulteriore gravissimo danno del commercio.

Un nuovo tentativo palermitano si ebbe nel 1635 (10). Era luogotenente e capitano generale di Sicilia il duca di Alcalá, malvisto dai messinesi perché aveva represso molti abusi, specie fra il ceto nobile della loro città. Da ciò dedussero i palermitani che spirasse aria favorevole alla capitale, e lanciarono una nuova richiesta, questa volta per la istituzione di una seconda zecca in Palermo, lasciando operante quella di Messina. La richiesta venne accolta, ma *per una volta soltanto*, e subito fu dato l'avvio alla lavorazione. Strepitò Messina, sia a Palermo sia a Madrid, e la Corte le diede ragione e ordinò l'immediata sospensione della battitura. Erano state intanto coniate poche monete da quattro tari, quelle che recano la sigla O. G., iniziali dello zecchiere Orazio Giancardo e che sono esposte nell'Opera dello Spahr (11) a pag. 200.

Quello del 1635 fu l'ultimo tentativo vano dei palermitani; pochi anni dopo (12), e senza che avessero più ripetuto la richiesta, una punizione inflitta alla città di Messina doveva porre fine alla secolare contesa. Nel 1671 a un magro raccolto seguì la carestia con tutte le sue conseguenze: contrabbando, preda, mercato nero, e quindi repressioni e misure eccezionali che non potevano essere comprese dalla massa della popolazione affamata. Ordinò fra l'altro, il vicerè, il disarmo di quattro navi che, installatesi nello stretto, predavano il grano che dalla Puglia veniva inviato a Palermo per la distribuzione. Ciò peggiorò la situazione a Messina, fino allora meno colpita dalla fame; corse voce che i nobili vendessero a caro prezzo le vettovaglie, delle quali avevano pieni i magazzini, e si formarono due fazioni, in lotta aperta fra di loro, quella dei *Merli*, costituita dal popolo, e quella dei *Malvizzi*, composta dai nobili. Il popolo depose con la forza i senatori nobili e li sostituì con suoi rappresentanti; devastò il palazzo senatorio, sfuggì al controllo dello stratigoto. Il vicerè, principe di Lignè, recatosi a Messina con vasto codazzo di ministri e soldati spagnoli, parve riuscisse a sedare la sommossa punendo i responsabili senza distinzione di ceto, allontanando lo stratigoto e facendosi inviare da Napoli viveri e... sol-

(10) Cfr. G. E. DI BLASI, *op. cit.*, pag. 314 e segg.

(11) RODOLFO SPAHR, *Le monete siciliane dagli Aragonesi ai Borboni* (1282/1836), Palermo, 1959.

(12) Cfr. G. E. DI BLASI, *op. cit.*, pag. 387 e segg.

dati. Ma nel 1674, sostituito per la scadenza triennale il principe di Ligné col marchese di Bajona, i tumulti si riaccessero, le accuse fra Merli e Malvizzi, fondate e non, ricominciarono; il Senato, composto in maggioranza di Malvizzi, concesse a questa fazione di armarsi e chiese al vicerè esemplare punizione contro i Merli, cacciò lo stratigoto, abolì la *quarta dogana* (13).

Alla notizia dei nuovi avvenimenti il vicerè si imbarcò per Messina, dove fu accolto da una scarica di cannonate che lo costrinse a tornare ignominiosamente a Palermo. Seguì un vero e proprio assedio, mentre i messinesi proclamavano decaduto il re Carlo II e riconoscevano loro sovrano Luigi XIV di Francia.

Non è qui necessario dar notizie degli atti di guerra tra francesi e spagnoli che ebbero come scenario la Sicilia e in particolare Messina fino al marzo del 1678, quando i soldati di Luigi si ritirarono, portando con sé quei cittadini messinesi che, perché troppo compromessi, avessero voluto seguirli; né di descrivere le vendette del re Cattolico. Interessante notare che appena partiti i francesi la zecca di Messina fu incaricata di compiere quella che sarebbe stata l'ultima sua funzione: la riconiazione di tutte le monete con l'effigie del re Cristianissimo che circolavano in quella città. Si trattava di un'apertura straordinaria e occasionale della secolare Zecca, che non era più legalmente esistente da due anni. All'inizio del 1676, infatti, il vicerè Toledo di Villafranca aveva decretato che da allora l'unica Zecca del regno fosse stabilita in Palermo; il provvedimento ebbe due scopi: punire la città ribelle e premiare la capitale fedele.

Il trasferimento dell'officina si fece coincidere col rinnovamento del macchinario e con l'ammodernamento del sistema di produzione della moneta: alla battitura su lamina di metallo si sostituì la coniazione su tondelli a mezzo di bilanciere, ciò che ovviò largamente, ma non completamente, all'abuso della tosatura perché i tondelli avevano una sagoma perfettamente circolare.

Il confronto fra le ultime monete messinesi e le prime palermitane fa immediatamente notare come quelle fossero di fattura notevolmente arretrata rispetto a queste, le quali possono assegnarsi al primo stadio della monetazione contemporanea; e occorre rilevare che a Messina si

(13) La quarta dogana era un'imposta il cui gettito veniva destinato al mantenimento delle guarnigioni poste a difesa della città.

era già pervenuti a buon livello tecnico con l'uso del maglio idraulico che assicurava l'impossibilità della doppia battitura, così frequente dai tempi di Ferdinando il cattolico in poi e specialmente dei primi due Filippo, quando ogni moneta, ricavata dalla lamina a colpi ripetuti di mazza e a forza di braccia, difficilmente rimaneva ferma nel conio fra il primo e l'ultimo colpo di mazza (14).

Dopo questo rapido cenno sul prodotto, uno sull'officina. Il primo impianto, a Palermo, avvenne in locali provvisori (15) siti nel *Piano della Patneria*; da qui la zecca passò in locali più degni e definitivi, in un palazzetto costruito appositamente nel *Piano della Marina* nei primi anni del 700. Era questo un edificio — per quell'epoca imponente; vi erano alloggiati, oltre a tutte le officine, gli alloggi del Maestro di zecca e del personale addetto alla lavorazione, nonché i locali riservati al corpo di guardia che vi era permanentemente stanziato. Dopo la chiusura dello stabilimento il palazzetto ospitò la Consulta della Sicilia e dopo il 1860 l'amministrazione del Lotto fino all'ultima guerra, quando, centrato da aerei americani, fu distrutto. Oggi, a distanza di trent'anni, le macerie sono tuttavia visibili attorno al portale ancora in piedi ma spoglio dei due putti di marmo che sorreggevano gli stemmi della città di Palermo e del duca di Veraguas, il vicerè che ne pose la prima pietra; non c'è più, addossata alla chiave dell'arco, l'aquila con l'impresa reale sul petto, né la prolissa iscrizione che commemorava la costruzione dell'edificio.

* * *

Lo studio delle vicende della zecca siciliana nel periodo considerato induce alle seguenti considerazioni riguardo all'attribuzione di alcune monete di quell'epoca.

1 — Nella prima parte di questo scritto si è detto che finora si è avuta la convinzione che la zecca di Palermo, durante il sessennio di sua lavorazione dal 1453 al 1458 non avesse emesso che piccoli, nonostante

(14) V., nell'Opera dello Spahr, i millesimi 15555 a pag. 152. 15556 a pag. 160, 15577 a pag. 167, ecc., che sono dovuti proprio a questo fatto.

(15) Cfr. DI MARZO FERRO, *Guida istruttiva di Palermo e dintorni riprodotta su quella del cav. D. Gaspare Palermo*; Palermo, 1858, pag. 220.

avesse avuto dal sovrano l'autorizzazione (16) a coniare oro e argento, non risultando citata la lavorazione di questi metalli nei conti della Zecca pervenuti fino a noi.

Però si sa che per svariati motivi i conti della zecca non ci sono tutti pervenuti. Dice il Trasselli che « i conti presentati da Luca de Cristo « foro per il periodo che va dal 1453 al 1456 sono superstiti in penosisime condizioni; il volume era già mancante degli ultimi fogli nel 1910; « durante l'ultima guerra esso fu travolto fra le macerie del bombardamento, e poi recuperato dopo essere stato esposto alle intemperie... ». Il fatto che nei conti non si trovi traccia di battitura di oro e argento non basta da solo, quindi, a escluderla. In mancanza di prove, cioè di scritti, del tutto mancanti ove si faccia astrazione dalla ordinanza del re, ordinanza che, a rigore, potrebbe non avere avuto un seguito, occorre andare alla ricerca di testimonianze, che sarebbero date, nel caso in ispecie dalle monete coniate.

E' inutile parlare dei piccoli, dei quali nessuno dubita si fosse operata emissione in Palermo, ma che sono oggi irricognoscibili perché identici a quelli battuti a Messina forse con gli stessi conii; inutile, perché non ne esiste traccia finoggi, supporre l'emissione di monete auree siciliane di Alfonso. Ma l'argento? Quei *reali d'argento* descritti dal Signor Spahr (17) dei quali il detto Autore dice essere strana per monete siciliane l'iconografia e discutibile l'attribuzione alla zecca di Messina, uscirono molto probabilmente dalla zecca di Palermo. Intanto, non è discutibile che si tratti di monete siciliane perché solo in queste il re viene gratificato del titolo di Athenarum Neopatriae Dux. Stabilito questo punto fondamentale, resta da ricercare quale zecca li avesse emessi, e perché questa ricerca riesca fruttuosa non può prescindere dal motivo che rende perplesso il sig. Spahr circa l'attribuzione alla zecca di Messina: nel diritto dei detti reali appare il re in trono affiancato da due leoni, anziché da due aquile come pochi anni dopo fu raffigurato nei reali d'oro di Giovanni. Perché, se le aquile e non i leoni sono

(16) Cfr. CARMELO TRASSELLI, *Note per la storia dei banchi in Sicilia nel XV secolo Parte I zecche e monete*; Palermo 1959. A pag. 47 sono riportate le parole seguenti, da un capitolo di istruzioni inviate da re Alfonso al vicerè Ximenes: *Plau al dit Senyor que en la Sica de Palerm se puixa batre moneda d'or de liga o ley de Alfonsi e d'argent de la liga o ley dels reals ques batem en napols.*

(17) *Op. cit.*, pag. 71.

emblematici della Sicilia? In sostanza, il *diritto* di queste monete *parebbe* napoletano perché non ha precedenti (né séguito) in Sicilia e perché continua una tradizione napoletana iniziata all'epoca angioina. Ma se la moneta è siciliana e lo è certamente — perché sarebbe stata battuta a Napoli o con conii napoletani? Gli archivi non dicono nulla in proposito; ma dicono invece che, autorizzata la lavorazione a Palermo di oro e di argento, furono date istruzioni (v. nota 16) perché fossero *d'or de la liga o ley de Alfonsi e d'argent de la liga o ley dels reals ques batem en Napols*. Lo zecchiere potrebbe essere andato al di là delle istruzioni ricevute e avere riprodotto sulle monete d'argento, al diritto, addirittura la raffigurazione esistente sulle analoghe monete napoletane, limitandosi a lasciare invariato il rovescio col solito stemma aragonese. E quale zecchiere siciliano avrebbe potuto così regolarsi? Quello al quale erano dirette le istruzioni per la battitura alla *liga o ley dels reals ques batem en Napols*, e cioè il maestro della zecca di Palermo. Il quale, però, potrebbe avere ricevuto l'*ordine* di regolarsi in tal modo; non si dimentichi che la zecca di Palermo cominciò il suo sessennio di vita nel 1453, quando Alfonso era re di entrambi i regni da undici anni e quando una tendenza alla unificazione completa di essi regni era in atto e si sarebbe spenta solo nel 1458 per la nuova divisione tra Ferrante e Giovanni.

Altra conferma che le monete delle quali si tratta siano uscite dalla zecca di Palermo la dà il nome di reali dato insolitamente a monete siciliane d'argento: è alla zecca di Palermo che fu data istruzione di fabbricare le monete *d'argent de la liga o ley dels « reals » ques batem en Napols*.

In tutto il discorso che precede non c'è che una certezza: il reale di Alfonso con « Athenarum... » è siciliano; riguardo alla zecca non si sono fatte che induzioni, ma fondate su argomentazioni che forse si reggono e che comunque, perché siano demolite, occorrerebbe ormai dimostrare che non si tratti di monete palermitane.

2 — Una certezza è, invece, che le monete emesse nel 1678, esposte dal sig. Spahr nelle pagine 213 e 214, dal n. 26 al 37, sotto il titolo « Emissioni di tipi messinesi nella zecca di Palermo » furono battute a Messina. L'Autore dell'opera sarà stato fuorviato dalla sigla R.C. (Regia Corte), e infatti egli asserisce, a pag. 210, che *tutte* le monete re-

canti tale sigla furono coniate a Palermo. In realtà (18) ebbero questa sigla tutte le monete coniate durante una vacanza di appalto della zecca, le quali monete non erano emesse da uno zecchiere per conto dello Stato, ma dallo Stato direttamente. Allora l'emanazione dello Stato, quello che oggi diciamo il Tesoro dello Stato, era la Regia Corte, la quale ordinava la coniazione alla Zecca del regno, dovunque essa fosse stata stabilita.

Che le monete del 1678 siano state ottenute da quelle francesi nella zecca di Messina viene riferito chiaramente dal Di Blasi (19), il quale dice che « fu anche saggia prudenza di questo governante » (Vincenzo Gonzaga dei duchi di Mantova, vicerè dal 28 novembre 1677, che giunse in Sicilia il 3 marzo 1678) « quella con cui comandò che si portassero alla Zecca tutte le monete nelle quali fossero le insegne e il nome di Luigi XIV e che invece di esse se ne coniassero delle nuove con le armi e il nome del re Cattolico. Questa fu l'ultima volta in cui furono battute monete in Messina, giacché di poi fu questa città privata di questo privilegio ».

Economicamente ineccepibile fu il provvedimento di effettuare la lavorazione a Messina, città nella quale si trovavano tutte le monete da riconiare e dove non era stata ancora smantellata la vecchia attrezzatura, mentre non sarebbe stato conveniente inviare le monete francesi a Palermo, la cui Zecca era in corso di impianto e non avrebbe prodotto le sue prime monete che nel 1683. Però la Zecca di Messina, legalmente inesistente, non si poté o non si volle appaltare, sia pure per un lavoro occasionale quale era il riconio; ecco perché, in mancanza di zecchiere, le monete, coniate a Messina, ebbero il marchio R.C.

Ove, poi, ciò non basti, si noti la uniformità di stile fra le coniazioni precedenti, di Messina, e le monete in questione. Si confrontino, nelle tavole XX e XXI dell'Opera dello Spahr, i nn. 1 e 27, 7 e 30, 18 e 31, coppie composte di una moneta di epoca immediatamente precedente e di una del 1678 di egual valore: le due monete di ogni coppia sembrano della stessa serie, ma sono molto differenti da quelle di Palermo della prima serie emessa poco dopo.

(18) Cfr. M. PANNUTI, *Le lettere R. C. sulle monete napoletane del 1790*; in *Bollett. C. N. N.*, anno 1964, pag. 81 e segg.

(19) Cfr. G. E. DI BLASI, *op. cit.*, pag. 414.

3 Diversa è l'origine del tre tari del 1677 che il sig. Spahr ha indicato col n. 45 (pag. 217, tav. XXI) e del due tari, pure del 1677, segnato col n. 52. Questi due pezzi differiscono e dal tipo messinese e da quello palermitano; del primo hanno lo stile, dell'altro cominciano ad avere l'accuratezza: diciture, scolpite con una certa perfezione di disegno, contorno regolare. Questi esemplari non possono, come quelli datati 1678, provenire da ribattiture di vecchie monete francesi (si è visto che il vicerè Gonzaga, che ne diede l'ordine, giunse in Sicilia nel marzo del 1678). Si sa però che fin dal 1674 era stata disposta l'apertura dello stabilimento di Palermo, il quale solo nel 1683 mise in circolazione la sua prima produzione; ciò considerato non è azzardato dedurre che i rarissimi pezzi del 1677 siano esperimenti usciti dalla zecca di Palermo, non adottati per la coniazione in serie.

Roberto Volpes